Zeitschrift: Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari

Herausgeber: Société suisse des traditions populaires

Band: 61 (1971)

Artikel: "Ul Quatrupan segiatt"

Autor: Robbiani, Domenico

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1005450

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 13.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Domenico Robbiani
«Ul Quatrupan segiatt»[1]

Allo Stato civile di Genestrerio era inscritto: Quattropani Giuseppe, nato il 14 dicembre 1858.

Era cresciuto diritto e robusto *cumè 'n curnaa* «come un corniolo», che dà un legno duro per oggetti d'uso e d'ornamento.

Scuola poca. Ma intelligenza grande così. E l'aritmetichetta delle poche classi frequentate lui l'aveva, chi sa come, fusa in un suo speciale stampo, così che nessuno, per quante scuole avesse frequentato, lo battè mai nel risolvere «al volo» certi problemi che ci si presentavano.

Negli anni miei di Ginnasio e di Normale, usciva nel Cantone «Il Ticino illustrato», un settimanale che portava ogni sabato una pagina di indovinelli, sciarade, rebus, e almeno un problema di matematica.

Ebbene: nessuno di noi studentelli prima e maestri poi riuscì mai a «battere» il quasi illetterato antagonista nel risolvere sciarade e rebus e soprattutto a trovare la soluzione esatta al quesito proposto, quando, la sera di sabato (prima di andare in Normale o durante le vacanze) ci si trovava all'*Osteria della Cervia* a far festa alla tradizionale *busecca*. *Ul Quatru*, tale era il suo nomignolo abbreviato vinceva sempre la scommessa e si guadagnava e la busecca e la pagnotta e il mezzo di Barbera che ci beveva su: ma, a pagare «alla romana», non ci costava più di un palancone a testa ogni sabato. Era a quel tempo già oltre i cinquanta. Mortagli presto la madre e vissuto, per modo di dire, assieme al padre quel tanto che bastò per rubargli il mestiere – che, secondo l'uso del tempo, e in senso inverso a quanto avviene oggi, padre e figlio esercitavano stagionalmente in Brianza – divenne figlio della natura, radicato nel villaggio, questo sì, ma alla larga, anche se, quando fece il soldato s'era meritato «le fette di lardo» di caporale, e dev'essere stato (pensiero mio di oggi) un caporalone coi fiocchi, ben piantato com'era, dallo sguardo intelligente, dalla mente tagliata a ogni calcolo.

Gli era rimasta «del suo» una casa di due locali («casa» per così dire), uno sopra l'altro, addossati al vecchio «groppo» del paese, e un oscuro gelido antro d'entrata. Aveva ereditato, s'è detto, il mestiere del padre: *ul segiatt*. Con legni di quercia, castagno, gelso, ciliegio fabbricava secchie, tini, tinozze, e, occorrendo, ma solo per fare un piacere, riparava ogni genere di botti.

Tutto ciò, nel secolo scorso e nel primo decennio del corrente, quando, per attaccamento a secolare tradizione, l'acqua da bere doveva essere

[1] *Segiatt*, fabbricante di secchie di legno.

cavata e conservata nelle *secc da legn*, secchie di legno, e il bucato (additivo: la cenere del focolare ben stacciata) doveva essere fatto nella *mutina*, mastello di legno, e il beverone caldo per le vacche preparato e recato presso la mangiatoia nel *segiún*, secchione di legno coi cerchioni pure di legno o di ferro.

Ho detto della tradizione della secchia di legno per l'acqua da bere, perchè a Genestrerio non esistette mai, e ancor non esiste, anche se ora c'è l'acquedotto, fontana pubblica alla quale attingere acqua. Ma pozzi sì, pozzi scavati nella morena quaternaria rinserrante falde freatiche di ottima acqua e freschissima, e bastava scavare pochi metri nel suolo ed ecco l'acqua; e allora le si scavava un bel cilindro tutt'attorno, lo si rivestiva di quadrelli e fuoriterra gli si costruiva l'«armadio» o «edicola» per applicarvi *ul curlètt*, l'argano sul quale si avvolgeva la corda o la catena, e il pozzo era lì quasi sempre a portata di mano: ma guai a farvi scendere un secchio di rame («de aramis» come è detto nelle gride del Landfogto): nossignori, nel pozzo doveva scendere solo *una segia da legn*, e ciò ... «per pulizia» perchè il rame poteva essere incrostato di pericoloso verderame e poi ... che freschezza l'acqua nella secchia di legno!

E *ul Quatru* provvedeva di secchie nuove le famiglie nuove e stringeva i cerchi a questa o rabberciava quella o sostituiva le «stecche» (doghe, impropriamente) a quest'altra caduta nel pozzo o rotolata nel bel mezzo della piazza, o riparava *ul segiún* che la vacca torizza aveva preso a cornate o a calciate e mezzo sfasciato contro la mangiatoia o il muro della stalla.

Siccome il pozzo non c'era proprio in ogni casa e magari nemmeno in ogni «corte» e perciò occorreva «andare a tirar su l'acqua» più o meno lontano, era ancora *ul Quatru* che preparava *ul bágiar*[2], pertica di frassino con alle estremità le tacche per appendervi due pesanti secchie. Il *bagiar* lo si portava ad angolo retto sulla spalla sinistra o destra e le due secchie penzolanti una davanti l'altra dietro; oppure lo si posava sulle spalle dietro il collo con una secchia dondolante a sinistra l'altra a destra.

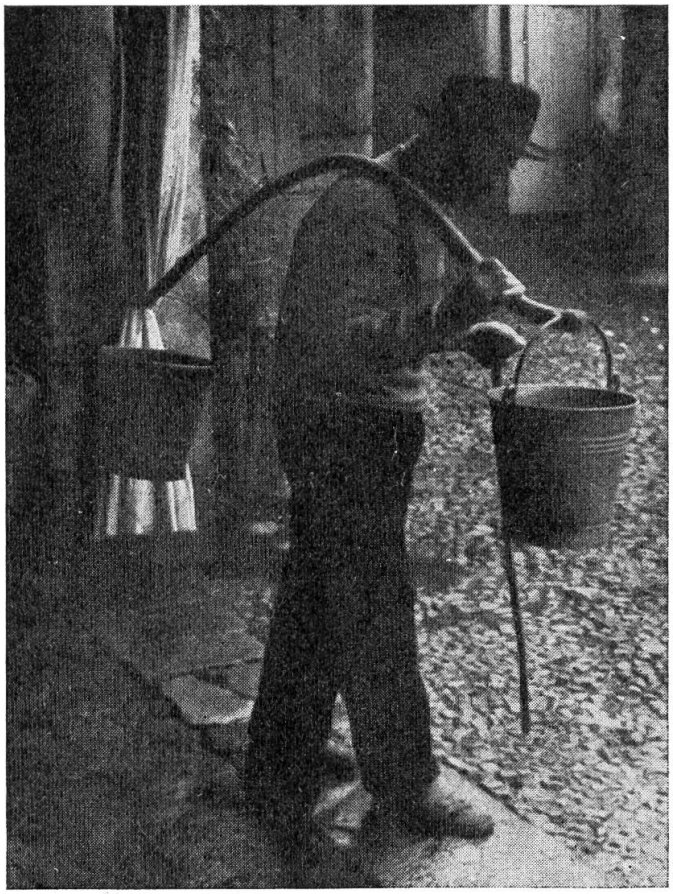
Lui, *ul Quatru*, fabbricava tutto questo servendosi degli attrezzi e utensili del mestiere, in quel suo locale oscuro e greve nel quale c'era appena posto per un rudimentale camino, un tavolaccio, un paio di sedie impagliate ma sbrindellate e una *peltrèra* con appena lo stretto necessario di piatti e scodelle per la polenta e latte o *pulenta e cudeghìtt* o magari zuppa di cipolle e *pan e stracchín* che *ul segiatt* si preparava ogni giorno.

Ce l'aveva fatta, dunque, *ul Quatru*, lui scapolone ma non poltrone, fin che gli tagliarono le gambe – e poco mancò gli togliessero il pane – due diavolerie venute col nuovo secolo: i secchi di ferro smaltato e quelli di zinco; questi, poi, ammessi subito ad essere calati nel pozzo, mentre fu strettamente proibito servirsi per la bisogna delle «sedelle» di smalto.

Fu all'epoca della galleria del Sempione (come ricordava lui stesso) che *ul Quatrupán segiatt* piantò lì seghe, martelli, sgorbie, asce, coltello a petto e relativo pettorale di cuoio, e non volle più saperne del vecchio mestiere

[2] dal lat. *bajulu* letteralm. «il portatore» cfr. VSI 2.46, con foto.

forse secolare nella sua famiglia se ancora gli competeva il diritto e l'onore – ai quali non rinunciò fin che la tradizione andò in disuso – di «conservatore» delle «misure ufficiali» per conto del Comune, eredità del Baliaggio, quando il Landfogto rinnovava di tanto in tanto la grida sulle misure di peso e di capacità per liquidi e granaglie che ogni Comune doveva tenere a disposizione della popolazione.



Uomo col *bagiur* (Mendrisiotto); da VSI 2.46.

In casa mia, il «Quattro» veniva come *segaduu* e da lui, io già maestro a Ligornetto, imparai un'infinità di cose sui più disparati rami.

Interessanti queste: la nostra misura di superficie terriera era (lo è ancora «nel nome» ma non più nel «valore») *la pertica* che si sapeva valere in cifra tonda metri quadrati 703; ma *ul Quatru* precisava: metri q. 703,65, suddivisi in 24 *tavole* q., ogni tavola in 2 *piedi* q. e ogni piede in 12 *once* quadrate; oggi, la *pertica federale* vale mq. 1000 cioè 10 are di 100 mq. l'una.

Quando il Governo rese definitivamente obbligatorio, per l'inizio del 1901, il sistema metrico decimale, che era stato ammesso legalmente in Svizzera nel 1868, reso obbligatorio nel 1877 e imposto definitivamente all'inizio del secolo, *ul segiatt*, per conto del Comune dovette «fare» bell'e nuove, tre secchie, di legno s'intende: una *segéta* di 5 litri precisi, una di 10 litri e una *segiòta* di 20 litri (e il «Quattro» mi ricordava che la secchia ufficiale brianzola, per il vino e per l'olio, valeva litri 29,130 e quella bergamasca valeva litri 14,28!). Anche le misure (pure di legno) per gli «aridi» (granaglie) furono da lui rifatte secondo le nuove disposizioni: la *quartina* di litri uno e un quarto; *ul quartee* di quattro quartine, cioè litri cinque; e *ul stee* di quattro quartari, cioè venti litri. Prima, lo «staio» non

aveva lo stesso valore in tutti i Baliaggi e nel Mendrisiotto valeva un poco meno di 19 litri e i suoi citati sottomultipli valevano secondo la suddivione aritmetica; ma «prima» nessuno si curò mai di sapere quanto valessero, perchè ogni «misura» *valeva per se stessa*, cioè: la *quartina* valeva *quattro cazètt*, *ul quartee* valeva quattro *quartínn* e quattro *quartee* facevano *un stee*.

Come dissi, quando gli capitò tra capo e collo l'invasione dei secchi di ferro smaltato o di zinco, *ul Quatru* piantò lì di fare *ul segiatt* e fece un po' tutti i lavori; ricordo che nella calura dei meriggi estivi, in quel suo antro gelido lo si udiva «martellare» per ore e ore falci fienaie e falci messorie (*ranz*, *seghezz* e *missür*), soprattutto per quelle insonni massaie che in quegli anni di quasi totale emigrazione maschile avevano il marito o i figli *via pal mund*, via per il mondo.

E che onestà: *martelà l seghezz*, 10 centesimi; 15 ct. se erano *un seghezz* e *'na missüra*; una *ranza* 20 centesimi; due, 30 centesimi.

Ma il nostro «Quattro» non si lasciò mai andar giù di corda nel suo bernoccolo delle cifre, e a furia di calcoli, – senza quindi arzigogolare sui sogni – azzeccò qualche (purtroppo non vistosa) vincita al lotto italiano; così come fu factotum della locale Società di tiro «La Sentinella», rinomata in tutto il Mendrisiotto per il fatto che allora ogni milite poteva «andare a tirare», ad eseguire cioè il tiro obbligatorio fuori servizio nello «stand» che più gli piaceva.

Creato l'acquedotto comunale, grazie alle sorgenti dell'*Ulcelína* all'estremità tra Genestrerio e Stabio, *ul Quatrupan segiatt* andava ripetendo: *nè pozz nè segg, che razza d'aqua bevarémm?*

Rassegnò al Municipio le «misure» nuove, ormai inservibili anche quelle, ... e andò a morire all'Ospedale di Mendrisio.